

I problemi etici che risalgono all'origine della psicoanalisi

Paolo Perrotti

Il problema etico s'impose alla psicoanalisi fin dal suo nascere.

Prima ancora che teoria del funzionamento psichico, l'esperienza freudiana fu intervento nella vita intima del paziente. Ciò aprì una serie di questioni: legittimità di tale ispezione; pericolo per la posizione sociale dell'indagato col portare sotto gli occhi della società i suoi segreti disagi; pericolo della manipolazione della psiche altrui, accuse di plagio, che si sono ripetute fino ai nostri giorni.

L'uso, in un primo tempo, dell'ipnosi, la posizione del paziente sdraiato sul divano, l'imposizione delle mani sulla fronte del malato accreditavano l'immagine dell'analista-mago.

A questi aspetti esteriori della terapia faceva riscontro *l'immoralità* degli argomenti trattati: la sessualità adulta e quella infantile, l'irruenza degli istinti, l'aggressività, l'egoismo, il narcisismo, la violenza, le tendenze omicide, l'odio per le persone più care, come i genitori, le perversioni, l'incesto.

Un inferno era sotto gli occhi di Freud. Ci voleva una forte tempra morale per dominare i conflitti e le remore che tale scoperta metteva in moto nello stesso analista. Il transfert avrebbe confuso le idee di una persona meno lucida di Freud.

Dinanzi all'interesse erotico che Anna O. gli rivolgeva, Breuer fuggì spaventato: egli era pronto per la rivoluzione dei concetti, non ancora per l'irruzione dell'inconscio nella vita ordinata e rispettabile di medico della buona società viennese.

La scoperta del transfert e del controtransfert portò Freud a definire meglio il problema del comportamento morale dell'analista nei confronti del paziente.

Un codice deontologico dell'analista ormai esisteva ed era quello fissato da Freud come scopo della terapia: portare il paziente a vedere chiaro dentro se stesso e, da parte dell'analista, aver piena coscienza dei propri problemi e delle proprie inclinazioni verso il paziente e non servirsene per sopraffare la personalità di lui o determinarla verso fini estranei a quelli della terapia.

Naturalmente era difficile, per osservatori esterni, percepire questo rigoroso codice interno alla prassi terapeutica e lo stesso metodo terapeutico di Freud fu considerato *immorale* perché fuori d'ogni norma entrata nel costume.

Ogni libro di Freud suscitava, anzitutto, uno scandalo morale, cui si accompagnava una critica sospettosa o un deciso rifiuto delle tesi scientifiche.

La pretesa di non-scientificità della psicoanalisi si collega, fin dall'origine, più ancora che al metodo terapeutico, alla natura degli argomenti trattati.

Se Freud avesse scoperto nei suoi pazienti una natura umana indirizzata al bene, all'armonia con i propri simili, al superamento pacifico di tutti i conflitti, alla conciliazione di tutte le tendenze istintuali, gli sarebbero stati perdonati il magico divano e l'ipnosi, l'inconscio e le libere associazioni; egli sarebbe stato subito considerato come un grande *scienziato*, benefattore dell'umanità. Ma non si voleva aver *scienza* degli aspetti malvagi e perversi della natura umana, dell'universale tendenza aggressiva e distruttiva.

Anche il problema della psicoanalisi come *potere* risale alle prime suggestioni dell'analista-taumaturgo, alla convinzione che l'analista manipolasse la psiche del paziente a sua volontà.

Nonostante le prevenzioni del mondo scientifico e accademico, le concezioni della psicoanalisi si diffusero nella cultura europea e crebbe la convinzione che delle trasformazioni si producessero nell'animo degli analizzati; si pensò che i pazienti, le loro famiglie, i simpatizzanti,

l'esercito dei nevrotici, subissero acriticamente il fascino dei celebri maestri i quali, perciò, avrebbero acquistato un grande potere nella società.

Si può avere un quadro di questa situazione nella diffusione della psicoanalisi e dei suoi derivati negli Stati Uniti e nell'opinione che si ha degli psicoanalisti in quella società.

È utile tener presente tutti questi problemi etici e il modo in cui Freud li affrontò perché, come vedremo, essi si ripresentano nella storia della psicoanalisi anche se sotto nuova veste e complicati da situazioni sociali e politiche diverse.

La questione dell'etica in psicoanalisi in Italia

Nell'Italia d'anteguerra, provinciale e fascista, i pionieri della psicoanalisi (Levi Bianchini, Edoardo Weiss, Cesare Musatti, Nicola Perrotti, Emilio Servadio) incontrarono il principale ostacolo nella chiesa cattolica e nell'opposizione del regime fascista.

Le idee psicoanalitiche avevano una sorda risonanza nella scienza ufficiale e suscitavano soltanto ironia nella cultura italiana.

La rapida diffusione della psicoanalisi nel dopoguerra dimostra come tutta la cultura italiana fosse rimasta fino allora isolata rispetto al circolo della cultura europea e mondiale.

Negli anni '50 l'intelligenza italiana apparteneva prevalentemente alla Sinistra. E proprio da Sinistra vennero nuove critiche alla psicoanalisi.

Ricordo che già nel primo Congresso della ricostituita Società psicoanalitica italiana vi fu qualcuno che pose il problema se gli operai potessero avere delle nevrosi e di qual natura.

Il prevalere dell'ideologia dava un'impostazione classista alla scienza in generale e la psicoanalisi, come scienza delle motivazioni

psicologiche, veniva a interferire inevitabilmente con la teoria marxista delle motivazioni economiche nell'agire umano.

La psicoanalisi era ancora poco conosciuta in Italia ed era stata del tutto ignorata in Unione Sovietica.

Ricordo che, in uno dei suoi brillanti racconti di visita ai paesi comunisti, Musatti riferiva che un funzionario sovietico gli aveva domandato quale fosse la sua professione; pensando di non essere compreso se avesse detto: «Faccio lo psicoanalista», lui rispose: «Mi occupo di psicologia», suscitando meraviglia e una certa diffidenza nell'interlocutore, come se avesse nominato un mestiere in uso nel Medioevo e del tutto anacronistico nella società di oggi. In seguito lo stesso funzionario, che lo aveva accompagnato a visitare un complesso industriale, dopo aver mostrato i modernissimi macchinari, prodigio della tecnica, indicando i grandiosi edifici e le torri, disse in tono beffardo: «Altro che psicologia!».

A mano a mano che la conoscenza della psicoanalisi aumentava in Italia, tutta la cultura italiana cominciò a essere penetrata dalle idee psicoanalitiche.

Intanto, accanto alla scuola freudiana si affermò quella junghiana di psicologia analitica e cominciarono a proliferare varie sotto-scuole.

Già dagli anni '50 si diffusero, al di fuori del campo psicoanalitico ortodosso, varie pratiche di psicoterapia, terapia psicologica di sostegno, analisi esistenziale, analisi abbreviata, ecc.

Queste pratiche erano variamente informate da idee psicoanalitiche, ma anche da concetti filosofici, come nel caso dell'analisi esistenziale.

Erano impliciti in queste pratiche dei problemi di comportamento etico. Era lecito, al di fuori di una specifica preparazione psicoanalitica, manipolare la psiche di un paziente profondamente disturbato? Era lecito applicare dei trattamenti di natura psicologica, spesso appresi frettolosamente e imperfettamente, a soggetti i cui disturbi rien-

trassero nel campo strettamente psichiatrico? Era possibile fare a meno di una preparazione medica e neurologica nel trattare casi che presentavano, oltre ad aspetti psicologici, delle disfunzioni e anomalie organiche del sistema nervoso? Era lecito a un generico psicoterapeuta prendere in cura soggetti che erano già stati trattati con interventi psichiatrici, per esempio l'elettroshock, o che erano reduci da lunghi internamenti in ospedale?

Questi problemi di etica e deontologia venivano in luce specialmente in occasione di casi emergenti, come il suicidio di un paziente depresso o la strage compiuta da un maniaco.

D'altra parte la psichiatria accademica si dimostrava spesso insufficiente applicando a soggetti nevrotici i trattamenti tradizionali; e i giovani psichiatri sentirono il bisogno di un rinnovamento attingendo molte nozioni alla teoria psicoanalitica.

Nel campo giudiziario sorse il problema di affiancare alla perizia psichiatrica il parere di uno psicologo del profondo.

I problemi etici nella mia esperienza di psicoanalista

Da quando ho cominciato la professione di analista, negli anni '60, fino a oggi, mi sono imbattuto in vari momenti e in varie forme nella questione dell'etica dello psicoanalista.

Negli anni '60 ferveva quel dibattito politico sociale e culturale che portò ai movimenti del '68 (lotte operaie, studentesche e, successivamente, movimento femminista).

Si sosteneva, da parte dei critici più accaniti, che se la psicoanalisi non avesse presentato una faccia nuova e non avesse chiarito certi presupposti teorici della sua dottrina, sarebbe stata irrimediabilmente travolta dalla nuova visione del mondo ispirata al marxismo. Secondo tale visione tutti i fenomeni culturali e scientifici, quindi anche la

scienza psicoanalitica, avevano una precisa collocazione classista e adempivano a una funzione storico-economica che era destinata a superarli, a sostituirli con altri fenomeni, con altri problemi.

Era la concezione della psicoanalisi come scienza borghese, della psicoanalisi che stabilisce un rapporto autoritario analista-paziente somigliante, sul piano politico-sociale, al rapporto professore-allievo, padrone-operaio, uomo-donna.

La tematica servo-padrone informava la concezione dei rivoluzionari. La ribellione del servo avrebbe portato a spezzare le catene e alla liberazione degli oppressi.

Nel ceto intellettuale di sinistra, strettamente controllato da un rigido potere conservatore, vi era allora la decisa esigenza di riequilibrare, almeno in parte, il rapporto tra i detentori di un potere assoluto e i loro soggetti. E partiva naturalmente dai giovani l'incitamento a combattere per nuove conquiste morali e materiali.

Nei momenti cruciali delle crisi sociali, i giovani sono sempre in prima linea; un che di incontaminato dà loro una speciale bellezza che resta tale anche quando capita loro di essere repressi.

Come il fuoco sotto la cenere, restano di loro «scintille di verità» che prima o poi verranno alla luce.

Mi sono spesso domandato, in quel periodo, se non vi fosse contraddizione tra le mie convinzioni politiche di sinistra e la professione di analista, che mi metteva in posizione privilegiata rispetto al paziente e mi portava a stabilire un rapporto analitico che poteva essere vissuto da lui come autoritario.

La soluzione di questo conflitto la trovai nella natura della relazione analitica che, in fin dei conti, è un rapporto tra due persone che vogliono capire se stesse e si servono l'una dell'altra per nascere psichicamente.

Ciò che fa apparire autoritario l'analista è il fatto che egli possiede più consapevolezza del paziente.

Riguardo poi al fatto che l'analista sia depositario del sapere psicoanalitico, ciò lo pone nella stessa posizione del docente dinanzi ai suoi allievi: vi è il docente che è disposto a condividere il suo sapere, che prova gioia nella crescita psichica dell'allievo, e il docente gretto e avaro che si rinchiede nel privilegio del suo sapere e ne fa uno strumento di oppressione e sfruttamento.

È questa dunque una questione che riguarda piuttosto la diversità degli individui, non la funzione dell'analista in generale.

Nell'acceso dibattito sviluppatosi tra il '68 e il principio degli anni '70 vi erano alcuni concetti fondamentali della psicoanalisi, o derivati da essa, che si prestavano a un superamento dei contrasti e a una riconciliazione sul piano della consapevolezza di una *funzione sociale* della psicoanalisi.

Uno di questi concetti era quello di ansia, di angoscia individuale e collettiva, della difficoltà di vivere che è comune sia al borghese, sia all'operaio.

Un'altra problematica era quella dei rapporti intrafamiliari, problemi erotici, sessuali tra marito e moglie, rapporti con i figli, problemi di comunicazione, famiglie armoniche, famiglie che scoppiano.

Alla crescita economico-sociale della famiglia proletaria e piccolo borghese si accompagnò una consapevolezza che non tutti i problemi che assillano l'esistenza quotidiana sono di natura materiale.

La scolarizzazione sempre più diffusa portò i figli della classe subalterna a contatto con la cultura e il «disagio psichico» dei bambini borghesi.

Un altro concetto psicoanalitico che destava grande interesse nei critici di sinistra era quello di *integrazione della personalità* che il trattamento analitico si pone come obiettivo.

L'anima del servo è, infatti, disintegrata, divisa; il padrone, con la sua tirannia, non gli permette di veder chiaro in se stesso; il servo non

sospetta di essere portatore di diritti, e se lo scopre, pensa che non ce la farà mai a farli valere.

Così il paziente è tenuto diviso a metà dal suo padrone, l'inconscio, e non sospetta quale potenzialità di guarire vi sia nel fondo del suo animo; se qualcuno lo aiuta a guarire, egli riconquista una parte perduta della sua personalità.

In tal modo il servo e il nevrotico sono accomunati dalla possibilità di emanciparsi dai loro vincoli con l'acquistare piena consapevolezza di se stessi.

Ma non è del tutto esatto affermare che l'integrazione della personalità sia l'obiettivo *morale* specifico della psicoanalisi.

Porre così la questione significherebbe dare un'impostazione moralistica alla funzione della psicoanalisi.

In un'intervista del 1978 a *Unità proletaria* parlavo di questo problema. Dicevo che la psicoanalisi non deve giustificarsi in quanto propone obiettivi morali; essa è una visione scientifica della vita, ci fa vedere come viviamo; ma vivere è una questione più ampia del problema morale. Se uno decide di uccidersi, la psicoanalisi non si pone dinanzi a questo fatto come dinanzi al contravvenire di una legge morale per cui si deve vivere a ogni costo. Partendo, piuttosto, dall'idea che chi si vuole uccidere è un individuo che vive male, la psicoanalisi cerca di capire perché vive male. Tale indagine non è una campagna moralistica. Un altro concetto che allora precisavo è quello di *guarigione*. Quando Freud dice che la psicoanalisi non ha la pretesa di *guarire*, egli si riferisce al fatto che un pensiero magico domina la vita infantile e, in seguito, i disturbi psichici dell'adulto; e ancora un pensiero magico è insito nell'idea di *guarire*, dove guarire è la magia positiva che scaccia la magia negativa.

La psicoanalisi non affronta i problemi del nevrotico attraverso magie positive, in cui le parole magiche scacciano il diavolo e lui, lo psicoanalista, è il mago che toglie il male, ma piuttosto attraverso

l'idea che contrastare il pensiero magico serva a una conoscenza più adulta e più autentica, anche se è doloroso accettare questa conoscenza.

Quando il paziente riesce ad affrontare meglio la realtà, l'analista non ha «guarito», ha semplicemente testimoniato quella che è la sua esperienza, che cioè l'uomo può aiutarsi soltanto non nascondendosi la verità del suo destino. In questi ultimi anni il concetto di «guarigione» ha subito un'ulteriore evoluzione. Oggi nessun analista prende in cura un paziente con la pretesa di operare una specie di intervento chirurgico, di asportare, cioè, uno specifico e circoscritto «male», ma l'obiettivo è di migliorare le generali condizioni psichiche di una particolare esistenza.

Il concetto di *terapia* ci riporta a ciò che rappresentò per Freud la terapia analitica. In una comunicazione al V Congresso nazionale, tenuto a Roma nel 1982, ho esposto ampiamente il mio pensiero al riguardo.

Dicevo allora che il concetto di terapia analitica nasceva in Freud dalla tendenza a *fare di se stesso un oggetto di studio*. Questa caratteristica non l'abbandonò per tutta la vita.

A contatto con il paziente sdraiato sul divano, il giovane Freud soddisfa il suo orgoglio di scienziato razionalista che domina così le sue stesse tendenze irrazionali, inconsce, e placa le sue angosce. Ma quando rimane solo nel suo studio, incominciano dentro di lui le lotte con la società e con se stesso.

Anzitutto la lotta con la vita, con le difficoltà economiche che gli proibiscono di continuare la pura ricerca neurologica; poi la lotta con l'incomprensione dell'ambiente medico e scientifico; infine, quel mondo oscuro che dall'interno lo opprime.

Dopo ogni insuccesso delle sue teorie, egli ritorna, con rinnovata speranza, ad affinare il suo metodo terapeutico. Curare significa continuare a verificare, a *vedere* quello che gli altri non vedono, con la fiducia

che finiscano per vedere anche loro. La terapia è la risposta di Freud all'insuccesso teorico, ma è anche un bisogno di rassicurazione personale.

I suoi celebri casi clinici sono così ricchi di osservazioni, di nuove prospettive, che sembra quasi non ci interessi più, oggi, se quei pazienti siano effettivamente guariti. Essi sono modelli per una nuova esplorazione della psiche.

E la riprova di ciò che accade nell'animo dei pazienti egli la trova in se stesso, nella sua autoanalisi. Egli è terapeuta di se stesso fino al termine dei suoi giorni, nel senso che fa un continuo sforzo di vedere chiaro in sé.

Questa mi sembra l'essenza della terapia analitica: *vedere chiaro nei pazienti come in se stessi.*

Da tutto ciò si ricava che l'opera e la vita di Freud sono state la base etica della mia professione di psicoanalista. O, almeno, il mio ideale.

Quello che è accaduto dopo Freud, il progresso cioè della psicoanalisi, è certamente enorme e i contributi di Melarne Klein, Wilfred Bion e altri straordinari psicoanalisti hanno portato una profonda rivoluzione nelle teorie e nella clinica psicoanalitica.

Tutto ciò è potuto accadere perché questi autori sono stati fedeli all'etica freudiana.

Per questo ritengo che finché l'etica della psicoanalisi e degli psicoanalisti rimarrà quella freudiana, la psicoanalisi potrà dormire sogni tranquilli (per modo di dire!).

Individuo e collettività

La problematica etica è implicita in un altro fenomeno comparso già negli anni '50, ma divenuto imponente in Italia nei decenni successivi: il gruppo terapeutico.

La teorizzazione della psicoanalisi di gruppo risale a Bion.

Com'era sorta, accanto alla psicoanalisi e derivando da essa, la psicoterapia, così si sono moltiplicate le psicoterapie di gruppo.

Nel concetto di gruppo terapeutico il distacco dall'ortodossia freudiana sembra più netto. Ma oggi anche la psicoanalisi più «ortodossa» è interessata nella ricerca nei gruppi.

Per introdurre la problematica dei gruppi mi rifarò ancora alla mia comunicazione del 1982 sul concetto freudiano di terapia.

Dicevo allora che Freud vide i delicati, precari rapporti che legano la normalità individuale a quella collettiva, al comportamento del singolo nel gruppo, nella massa e nella società.

Vide che la nevrosi come malattia individuale rimanda a tutti i condizionamenti dell'uomo nella società e che è la famiglia – e quindi la società – che crea la nevrosi; vide d'altra parte, che è la difettosa normalità della mente, il suo ingombrante volume, che crea una certa società, cioè quel contenitore più ampio dell'esperienza individuale che mette l'etichetta su quello che viene generalmente accettato, sul *normale* in quanto esclusivo di ogni rimessa in questione.

Il problema che Freud lasciò in eredità agli studiosi futuri si può formulare così: fino a che punto i contenitori hanno autonomia di comportamento rispetto ai contenuti? Fino a che punto possono essere intaccati dalla crisi del singolo o di gruppi? Che cosa versa l'individuo, come contenuto, nel contenitore della collettività? Come il contenuto può modificare il contenitore?

Freud non aveva fiducia in una ricetta per la cura delle masse, ma vide il problema psicologico dell'individuo nella collettività; vide quanto è pericolosa la «normalità psichica generalizzata» che si sottragga a ogni confronto.

La società in cui Freud trovava i suoi pazienti era una società piena di inibizioni, istinti repressi, angosce, paure individuali e collettive inconsce, idee codificate (come la supremazia dell'uomo sulla donna nella famiglia, la legittimità dell'ingiustizia sociale, ecc.).

Erano, quindi, problemi individuali, familiari e collettivi quelli che ingombravano la mente, nella società di quel tempo, e la riempivano fino a farla scoppiare. E quando la mente scoppia, l'aggressività, le guerre, le distruzioni possono costituire un sollievo.

Oggi la società è certamente diversa. Lasciamo ai sociologi dire se sia migliore. Noi psicoanalisti notiamo, però, che il disagio psicologico a livello individuale e collettivo ci presenta tali assillanti problemi da giustificare la nostra seria preoccupazione per quella «normalità psichica» che aveva angosciato Freud nei suoi ultimi anni.

E, ancora una volta, ci sembra che i problemi psicologici individuali occupino, per così dire, molto più volume di quello che dovrebbero occupare: ci sono i propri bisogni, sia quelli individuali che quelli legati alla collettività, la propria angoscia – che molti ormai sentono il bisogno di esternare agli altri, non solo all'analista –, il bisogno di coinvolgere gli altri – che ormai si sente acquisito come un diritto –, il bisogno di paragonare la propria ansia con quella altrui.

Tutte queste spinte della psicologia individuale verso quella del gruppo sociale, della comunità, mi erano presenti quando, nei primi anni '70, insieme ad alcuni colleghi psicoanalisti, costituimmo la Società italiana di psicoterapia di gruppo (Sipg).

Mi sembrava che la ricerca nel campo dei gruppi dovesse essere condotta nell'ambito psicoanalitico.

Il problema aveva due aspetti: la collocazione dell'analista nel gruppo sociale e il senso di una terapia psicoanalitica di gruppo.

Riguardo al primo problema, scrivevo su *Quadrangolo*, n. 12-14, 1980: «Mi sembra evidente che un analista, al pari di tutti gli esseri umani, viva e operi in un contesto sociale. Non può, certamente, egli pensare di essere collocato soltanto all'interno della situazione analitica, né ritenere sufficiente, per una buona integrazione della sua vita psichica, osservare quanto accade intorno a lui, senza in qualche modo assumervi un ruolo attivo.

Il problema che può riguardare il setting analitico e la personalità stessa dell'analista è quello di valutare quante energie richieda questo vivere e operare nel sociale. In condizioni di normalità, penso che si possa operare in modo salutare nel sociale senza per questo esserne sconvolti sul piano professionale e senza portare nel clima del lavoro analitico il frastuono del mondo esterno.

D'altra parte bisogna riconoscere che un pericolo potrebbe venire al lavoro analitico da un'ossessiva ritualizzazione del lavoro stesso, che verrebbe ad assumere il carattere di religione e di verità assoluta del tutto inadatto a un rapporto in cui dovrebbe dominare la comunicazione tra due esseri umani».

Riguardo al problema del senso di una terapia psicoanalitica di gruppo, osservavo:

«Si pone la questione della consistenza operativa e di efficacia dell'intervento psicoanalitico nei gruppi e della legittimità di mutuare dalla psicoanalisi strumenti di ricerca e modelli clinici. La risposta a tale questione va cercata piuttosto nella prassi che non in una preformulata teoria che, allo stato delle cose, correrebbe il rischio di costringere, soffocare il pensiero in moduli che l'esperienza ancora non ci autorizza a definire».

Si pensa oggi – comunque non da parte di tutti i ricercatori – che, in contrapposizione al setting classico, la situazione di gruppo favorisca rapporti reali; che l'espressione dell'agire e dei bisogni di un paziente si svolga in una situazione in cui egli si trova in rapporto con altri che reagiscono attivamente; si ritiene che la produzione del materiale preconsciouso, in presenza di molte persone che ne limitano o ne facilitano l'espressione, costituisca un'esperienza diretta che stimola ancor più l'ansia, il sentimento di colpa e di vergogna.

Se questo fosse un punto d'arrivo della situazione di gruppo, vi sarebbe scarsa possibilità terapeutica da parte del gruppo per quanto riguarda l'indagine psichica profonda, perché vi sarebbe una maggiore

«concentrazione» nel setting classico rispetto a quella ottenibile nel gruppo. Ma se le persone del gruppo formassero una struttura unita, una mente unica, senza dispersione di energia, sarebbe più difficile il paragone con la situazione duale analista-paziente.

È possibile che nel futuro la mente «individuale» dell'individuo nel gruppo venga, poco a poco, a codificarsi in modo più stabile, a mano a mano che procede la maturazione della sua mente «collettiva»?

Questi sono i problemi affascinanti degli anni a venire. Il nostro compito, oggi, è semplice e lineare: non arrestare l'evoluzione della ricerca nei gruppi e favorire nel modo migliore la sperimentazione clinica.

Oggi la situazione si può riassumere così:

1. I pazienti che si sono sottoposti a un trattamento individuale hanno posto in migliore posizione la loro vita personale, raggiungendo la possibilità di gestire più utilmente il loro rapporto con gli altri. Il loro contributo alla sopravvivenza della collettività resta, però, piuttosto scarso.
2. Chi si è sottoposto a una terapia di gruppo ha acquistato certamente una migliore possibilità di vivere in mezzo agli altri; rimane, però, immutata la sua sintomatologia nevrotica legata alle situazioni infantili più precoci.
3. Gli analisti non dimostrano di aver raggiunto, ancora, una grande attitudine a entrare in rapporto con la collettività.

Altri problemi

Molte critiche vengono abitualmente rivolte alla psicoanalisi e di queste alcune sono totalmente infondate, altre sono degne di considerazione e, perciò, utili.

Vediamone qualcuna.

Essere una terapia per «eletti», per ricchi. I prezzi – si dice – sono alti e sostenibili da pochi.

In linea generale questo non è vero tanto che varie classi sociali hanno la possibilità di sostenere la spesa di un'analisi.

Se poi vi sono psicoanalisti particolarmente esosi e insensibili, dotati di un sentimento di sé onnipotente e assolutamente inadeguato alla modestia con cui si dovrebbe affrontare una terapia psicologica, essi devono essere energicamente «ridimensionati» dalla maggioranza degli analisti che sono estranei a questa prassi.

Anche sul piano tecnico, e quindi di una riuscita positiva di una terapia, diffiderei molto di coloro che richiedono alte tariffe.

Carattere di estremo soggettivismo della selezione dei candidati analisti e dell'accesso al training.

Il problema è scottante perché da una parte la preparazione di uno psicoanalista richiederebbe che venga maturato un giudizio sicuro sulle effettive capacità del candidato, dall'altra tale giudizio sicuro potrebbe maturarsi soltanto sulla base di 200-300 sedute di analisi personale che i candidati dovrebbero affrontare a rischio di non essere poi selezionati.

Sembra, dunque, che non si riesca a trovare una soluzione migliore dei colloqui prescritti dalla Società psicoanalitica.

Su questa base la selezione, che deve tener conto in ogni caso delle possibilità di assorbimento che hanno gli Istituti di psicoanalisi, dovrebbe accertare la situazione psicologica del candidato e la sua motivazione a voler fare l'analista.

La struttura degli Istituti di psicoanalisi appare come antiquata, rigida, autoritaria, con scarsi scambi con l'esterno; in altre parole sarebbe avulsa dalla realtà sociale.

Riguardo a questa critica c'è da osservare che il training analitico è qualcosa di diverso dai comuni insegnamenti universitari dove stu-

denti e professori discutono insieme, fanno programmi e cercano di gestire in modo paritetico la situazione di apprendimento.

Nel training analitico questa gestione comunitaria significherebbe il sicuro fallimento del setting, dove l'analista deve interpretare e analizzare quei vissuti che sono dal paziente rimessi in gioco proprio per l'assoluta mancanza di una presenza oggettiva dell'analista.

Gli psicoanalisti sarebbero avulsi dalla realtà sociale, politica e storica.

In parte questo pericolo c'è, ma non esagererei su questo punto perché ci sono molti analisti impegnati politicamente e socialmente che sentono l'assoluta necessità di respirare l'aria che li circonda.

Personalmente penso – come ho già detto sopra – che un impegno sociale e politico sia necessario, non solo per la «buona salute psichica» dell'analista, ma anche per capire meglio il portatore della nevrosi.

Gli Istituti di psicoanalisi «rigidi», «freddi» sono quelli che risentono di un distacco dal contesto sociale nel quale operano. Essi non sono «centri libidici»; si rapportano alla vita collettiva soltanto attraverso la ricerca scientifica e la terapia individuale; non vivono i problemi dell'esterno, hanno carenza di Eros.

Spero solo che di Istituti simili ne esistano pochi in Italia. Io personalmente mi batto da 20 anni, con parole e con fatti, per una psicoanalisi che tenga conto dell'individuo e della società in cui vivono lui e i suoi simili.